

”

Le case
sono state
ricostruite
nell'arco di 10
anni secondo
il principio
del "dov'era,
com'era", che
ha motivato
non poco
gli abitanti

INTERVISTA A

paolo urbani



Incontro col sindaco di Gemona (Udine), cittadina friulana distrutta dal sisma di 40 anni fa, divenuta simbolo della ricostruzione in Italia. Fino allo scorso anno era lui commissario alla ricostruzione. Oggi ci chiediamo se il “modello Friuli” sia ancora proponibile

Arrivo a Gemona alle 6.30, con la luce rosa dell’alba: siamo in Friuli, nel profondo Nordest non c’è tempo da perdere, il sindaco Paolo Urbani riceve già alle 7. La levataccia comunque paga: se non altro per la vista che la città offre a quest’ora sul Monte San Simeone e sul castello, dove sono in fase finale i lavori di ricostruzione, e campeggia uno striscione con la scritta “Gemona ringrazia e non dimentica”. Già, perché il nome di Gemona è indissolubilmente legato alla scossa sismica di magnitudo 6,4 che il 6 maggio del 1976 lasciò dietro di sé 990 morti di cui 400 in città, e costrinse quasi 100 mila persone a sfollare; ma anche a quel modello di ricostruzione, secondo il motto “prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese”, che oggi viene citato come esempio virtuoso. A 40 anni da allora, dopo aver fatto

parlare di sé per l’anniversario, il terremoto del Friuli è quindi ritornato in prima pagina in seguito alle scosse in Centro Italia. Pochi lo sanno, ma fino allo scorso anno l’attuale primo cittadino, Paolo Urbani, era ancora commissario alla ricostruzione: ed è lui che incontro a pochi giorni dall’altro anniversario, quello della scossa di magnitudo 5,8 del 15 settembre, che oltre a dare il colpo di grazia a diversi edifici ne assestò uno notevole ai lavori già partiti. Urbani all’epoca era un ragazzo; ed oggi, al suo secondo mandato, si trova a chiudere simbolicamente – con la fine dei lavori al castello – il processo di ricostruzione.

Signor sindaco, lei all’epoca aveva 14 anni: che cosa ricorda?

Naturalmente ricordo per prima cosa la paura, la corsa

fuori in strada; e poi l’arrivo dei militari per i primi soccorsi, e di tanti volontari da tutta Italia. Inizialmente siamo stati alloggiati nelle tende; poi, in attesa dei prefabbricati, siamo stati spostati negli alberghi della costa od ospitati da famiglie di altre zone – io stesso sono stato ospitato da una famiglia di Ischia, che 30 anni dopo sono tornato a cercare per ringraziare. Solo le donne e i bambini, però: gli uomini erano rimasti in città per lavorare alla ricostruzione oppure nelle fabbriche, le prime strutture rimesse in piedi. E quella è stata l’intuizione più importante, perché ha fatto sì che la maggior parte della popolazione abbia scelto di non andarsene: dai 12 mila abitanti del 1976 ne abbiamo oggi 10 mila. Siamo poi rientrati nei prefabbricati la primavera successiva, e le case sono state





ricostruite nell'arco di 10 anni secondo il principio del "dov'era, com'era", che ha motivato non poco gli abitanti.

Un principio che è stato applicato persino agli edifici storici, come il municipio e il duomo, le cui pietre sono state numerate e ricollocate con precisione: quali sono state le difficoltà incontrate?

Naturalmente per alcuni di questi edifici i tempi sono stati più lunghi, tanto che i lavori al castello vengono ultimati soltanto adesso; ma non è questa l'unica ragione per cui ho "ereditato" la carica di commissario. Infatti qui, come a Venzone – altra città simbolo della ricostruzione, con il duomo e le mura medievali rimessi in piedi pietra su pietra – gli edifici del centro vennero espropriati, così che, una volta di proprietà pubblica, i sindaci – a cui il commissario Giuseppe Zamberletti aveva dato pieni poteri, a sua volta conferiti dal governo – potessero portare avanti con efficienza la ricostruzione. Gli edifici

vennero poi riassegnati ai vecchi proprietari; cosa non semplice dato che alcuni erano morti lasciando magari più eredi, altri si erano trasferiti, altri ancora hanno avuto questioni da sollevare. Insomma, un lavoro burocratico assai più complesso di quanto possa apparire.

Il "modello Friuli" è stato più volte citato ultimamente come esempio virtuoso per la ricostruzione: ma è ancora proponibile?

Il modello ha funzionato per una serie di motivi, non tutti ancora in essere. Innanzitutto i minori vincoli burocratici: basti pensare che oggi le macerie sono rifiuti speciali e come tali vanno smaltite, con relativi tempi e costi. Poi l'aver nominato un commissario non alla ricostruzione, bensì al sisma: le deleghe per la ricostruzione sono state date ai sindaci, le vere antenne sul territorio, che hanno potuto operare molto più liberamente di quanto potrebbero fare oggi. Poi tutti hanno fatto fino in fondo la propria parte, dallo Stato alla Regione, all'esercito,

ai volontari: basti ricordare che è qui che è nata la Protezione Civile. Inoltre è stato concepito un disegno di rilancio complessivo del territorio con la costruzione di infrastrutture, dall'autostrada alla ferrovia verso l'Austria, e la fondazione dell'Università di Udine, un'altra spinta importante per la crescita della regione. Ma soprattutto il modello ha funzionato perché il principio del "dov'era, com'era" ha stimolato la gente a ricostruire non solo gli edifici, ma anche la comunità. Gemona è gemellata con diversi comuni che hanno subito terremoti, e ho avuto modo di seguire da vicino diverse cittadine del Centro Italia; ma mentre in Umbria ed Emilia ho visto la ricostruzione procedere bene, non posso dire lo stesso dell'Abruzzo con le *new town*. Aver portato la gente anche lontano dai propri paesi, in prefabbricati che, fortunatamente, hanno molti più comfort di quelli del '76, non stimola la gente a tornare. Nel comune con cui siamo gemellati sento la gente parlare non di come ricostruire il paese, ma di come portare i servizi nella *new town*: perché spendere tempo, denaro ed energie per rimettere in piedi un borgo che è un cumulo di macerie e i cui abitanti magari se ne sono andati, quando si può vivere in quella che avrebbe dovuto essere una sistemazione temporanea? Ma così non si fa ripartire un territorio nel suo insieme, manca una visione di lungo periodo. Quindi sì, il modello Friuli può essere ancora valido in linea di principio, ma non senza essere adattato ai luoghi in cui viene applicato e alla legislazione attuale. Più che di "modello Friuli", è meglio parlare di un "modello Italia", ispirato sì dalla gestione dell'emergenza e della ricostruzione che c'è stata nel

'76, ma diventata poi patrimonio di tutto il Paese. La cittadinanza onoraria che nel 2012 abbiamo conferito a Giorgio Napolitano, allora presidente della Repubblica in carica, ha avuto anche questo significato.

Quest'anno si è celebrato il quarantennale del terremoto: che cosa ha significato per i gemonesi?

C'è stato molto turismo "emozionale" per l'anniversario, e siamo partiti con le celebrazioni già tempo prima; ma la funzione serale del 6 maggio è sempre stata molto partecipata anche in assenza di anniversari particolari, così come la visita al cimitero dove sono sepolte le vittime. Non abbiamo certo bisogno del quarantennale per ricordare: sui muri degli edifici si vedono ancora le pietre numerate, il duomo porta i segni del sisma perché le colonne sono a tutt'oggi inclinate; anche se con l'occasione siamo finiti sotto i riflettori, così come ogni volta in cui c'è un terremoto.

Certo, Gemona, pur nella tragedia, ha saputo usare bene la "notorietà" derivata dal suo status di "capitale del terremoto": dagli aiuti arrivati e ben utilizzati, alle numerose iniziative per ricordare il sisma, la cittadina ha attirato turisti e studiosi. Ma questa "etichetta" non può, alla lunga, diventare un limite?

Sicuramente non possiamo vivere del passato, per quanto sia motivo d'orgoglio che abbiamo trasmesso anche alle nuove generazioni: infatti ho sempre insistito sulla necessità di voltare pagina. Abbiamo puntato sullo sport, potendo contare sulla facoltà di scienze motorie dell'Università di Udine che ha sede qui: sotto lo slogan "Sportland, la natura del

benessere" abbiamo unito le forze di istituzioni locali, associazioni sportive e sponsor privati, per dare vita ad iniziative sportive di ogni genere ed attrarre atleti. Arrivano qui ad allenarsi anche olimpionici, come quelli della squadra sudafricana di atletica, e addirittura alcune delle celebrazioni per il quarantennale sono state di tipo sportivo. Negli ultimi 7 anni abbiamo aumentato del 70% le presenze turistiche, e nel 2014 Gemona è stata inserita nella classifica de *Il Sole 24 Ore* come uno dei 150 comuni italiani in cui si vive meglio: è la dimostrazione che un rilancio in questa chiave può funzionare. Mi piacerebbe quindi che Gemona,

Nel 2014 Gemona è stata inserita nella classifica de *Il Sole 24 Ore* come uno dei 150 comuni italiani in cui si vive meglio

oltre che come "capitale del terremoto", venisse ricordata anche come "capitale dello sport" e "capitale della solidarietà": già nelle prime ore dopo il sisma di Amatrice il numero verde attivato dal Comune ha ricevuto un centinaio di chiamate da parte di cittadini disposti a ospitare gli sfollati, appunto perché i gemonesi non dimenticano la solidarietà ricevuta. Ad ogni scossa, il pensiero va a ciò che abbiamo vissuto noi.

Congedatami dal sindaco, scendo per una passeggiata in città con la signora Giuliana. Anche lei nel 1976 c'era, e camminando mi racconta, con serenità e dignità, di aver perso anche lei delle persone care sotto le macerie. Mi porta a vedere la chiesa della Beata Vergine delle Grazie, unico edificio volutamente non ricostruito a memoria del sisma; il duomo, con il crocifisso mutilato e le sue colonne storte, tanto che sembra quasi bizzarro che sia stato possibile rimettere in sicurezza il tutto; le colonne dei portici del corso centrale, via Bini, su cui si notano ancora in bella vista i numeri con cui erano state contrassegnate; la sala consiliare del municipio, riportata allo splendore pre-terremoto; e le foto scattate dopo la scossa, sparse in tutta la città su muri e pannelli, oltre che nel museo dedicato. Gemona è insomma una città che ha voluto sì ricostruire tutto "dov'era e com'era", ma lasciando traccia di ciò che è stato.

«Quando ho visto le foto di Amatrice, ho pensato: ecco, è proprio come allora», racconta la signora Giuliana. Si coglie nelle sue parole un'empatia non comune, che spiega lo slancio di solidarietà che si è visto in questi giorni da parte di tanti friulani - anche tra quelli nati dopo quel 6 maggio. Forse è proprio vero che, anche al di là delle generazioni, "il Friuli ringrazia e non dimentica". □